

Sanità pubblica in agonia un mostro «mutante» che si aggira in ospedale

Dal medico condotto, a quello di famiglia e della mutua
Nel libro di Domenico Ribatti vizi e virtù di un modello che cambia

di GIACOMO ANNIBALDIS

Un mostro si aggira nelle corsie dei nostri ospedali, nelle sovraffollate salette del pronto soccorso, nelle case di accoglienza per anziani... È semplicemente un «mutante»: è il nostro concetto di medicina. La quale, pensata come un sistema assistenziale per il bene comune, lo è sempre meno.

Diventando, invece, sempre più un sistema gestionale. Nella visione ormai dominante è la malattia ciò che conta, non il malato. E perciò si assiste a una progressiva aziendalizzazione delle strutture mediche, che ha messo la salute - specie quella degli italiani - «nelle mani di manager interessati più all'efficienza che alla qualità del sistema stesso». Idea che è andata producendo, nel contempo, il prorompere di una rete clinica privata - accreditata o meno dal servizio pubblico - molto più attenta alla massimizzazione dei profitti.

Sono, queste appena espo-

ste, soltanto alcune delle numerose disfunzioni lamentate da studiosi di medicina e da sociologi, da esperti della materia e da economisti, ormai da decenni. Al cui coro si aggiunge Domenico Ribatti con il suo recente pamphlet *Il medico nel nuovo millennio. Un modello che cambia* (Carocci editore, pp. 89, euro 12). Con questo volumetto, Ribatti, professore ordinario di Anatomia umana all'Università di Bari, conclude idealmente la sua trilogia sulla medicina e la malattia oggi, intrapresa nel 2020 con *La buona medicina. Per un nuovo umanesimo della cura*, cui seguì l'anno dopo *Disuguaglianze e malattie. La sfida aperta della sanità mondiale* (ambidue edita da La Nave di Teseo). Con quest'ultimo saggio, Ribatti intende riportare il discorso nell'ambito nazionale.

Sicché, prima di tutto delinea, in brevi e sintetici capitoli, un «inquadramento storico» dell'assistenza sanitaria in Italia: a partire dall'introduzione del medico condotto che, ideato in Pie-

monte nell'800, fu istituito per tutta la nazione dopo l'Unità.

A questa cruciale figura fecero seguito il medico della mutua e infine il medico di famiglia. Un percorso di riforme, dunque, che mostra punti forti e punti deboli.

A proposito dei punti deboli, è senza dubbio infinito il *cahier de doléance* sul nostro sistema sanitario, che pure ha sempre idealmente teso a garantire la salute dei cittadini: a essere democratico. Ora, invece, si va dalle eterne liste di attesa per poter ricevere visite e cure; alla connessa carenza di personale, ormai endemica, dovuta non solo a tagli «neo-liberisti» più attenti a salvaguardare i conti pubblici più che la salute della gente; ovvero, al rischio di ridurre il medico a un ruolo quasi burocratico. Per non parlare dell'introduzione del privato accreditato, che ha portato diverse distorsioni nel sistema (e lo si è visto a proposito del Covid 19); nonché alle rendite monopolistiche delle aziende farmaceutiche (e anche qui il Covid ha

TEATRALITÀ DELLA MEDICINA
«La lezione di anatomia del dottor Tulp» dipinta dal pittore olandese Rembrandt



mostrato dati significativi, sull'accaparramento di vaccini e di mascherine...).

In tutto ciò, non bisognerebbe mai dimenticare che chi sovvenziona il sistema sanitario nazionale è il gettito fiscale (quello che i nostri governanti osano ora improvvisamente definire «pizzo di Stato»); e che per molti italiani, che le tasse le pagano per vedersi garantiti nella propria salute, è gioco forzato a pagare ulteriormente visite e cure ricorrendo di tasca propria al privato o al pub-

blico (cosiddetto «intra-moenia») per non sottostare a tempi biblici e a disagi.

Il volumetto di Ribatti è densissimo di dati e di analisi sul passato del nostro sistema sanitario; ed anche su ciò che si va prospettando per il futuro. Tanta ricchezza non potrà che suscitare nel lettore ulteriori interrogativi, in specie riguardo alla formazione del medico: che sarebbe auspicabile - secondo lo studioso - non sia estremamente specialistica e che debba invece recuperare una visione ge-

nerale della malattia e del malato. E una domanda, che riguarda l'attuale carenza di personale, potrebbe essere: quanto tutto ciò non sia originato anche dall'eccessivo «numero chiuso» imposto per l'iscrizione universitaria per le discipline mediche. Il sistema è, insomma, malato. Bisogna, tuttavia, impedirne l'agonia, e il decesso. Soprattutto sarebbe necessario evitare che la salute, da diritto fondamentale e universale, diventi sempre più un «prodotto di mercato».

LECCE NEL PORTO ROMANO DELLA LOCALITÀ SALENTINA SAREBBE APPRODATO IL NIPOTE DI GIULIO CESARE

Lo sbarco di Ottaviano a S. Cataldo oggi sotto lo schiaffo dei piromani

di SEBASTIANO COLETTA

I sogni non muoiono mai. Luogo di villeggiatura che l'estate tinge d'incanto, San Cataldo (Lecce) è una di quelle «ricordanze» leopardiane che donano serenità anche nei momenti più difficili. Ferita da un incendio doloso di vaste proporzioni, che la scorsa settimana ha distrutto diversi ettari di area boschiva e macchia mediterranea, la località



SALENTO La marina di San cataldo

salentina conserva una storia millenaria, che si specchia nel presente come i resti archeologici del porto romano nell'azzurro intenso dell'Adriatico. Proprio qui nel 44 a.C., secondo la tradizione, sarebbe sbarcato Ottaviano di ritorno da Apollonia (attuale Albania), dopo aver appreso dell'assassinio, a Roma, dello zio Giulio Cesare. Uno scalo certo insolito per

raggiungere la capitale (normalmente si preferiva Brindisi, all'epoca il porto più importante dell'Occidente) ma, forse, dobbiamo immaginare la prudenza del futuro Princeps nell'evitare legioni o persone favorevoli ai congiurati, che avrebbero potuto farlo fuori. Così Nicola (o Nicolao) Damasceno, che all'epoca dei fatti aveva 20 anni, in un frammento della sua *Vita di Augusto*, scrive: «Ottaviano, dopo aver attraversato il Mare Ionio, raggiunge il promontorio più vicino della Calabria (S. Cataldo), dove nulla di attendibile delle novità avutesi a Roma era stato annunziato agli abitanti. Sbarcato lì, proseguì a piedi il viaggio verso Lupiae (nome latino di Lecce)».

Anche Appiano di Alessandria, autore di lingua greca vissuto nel II secolo d. C., riporta lo sbarco nella *Storia di Roma* (III, 2, 4): «Ottaviano attraversò lo Ionio non alla volta di Brindisi, ma di un'altra città non distante da Brindisi, che però era fuori dalla rotta diritta, chiamata Lupiae». Filologicamente rilevante il fatto che storiografi coevi ad Augusto, come Velleio Patercolo, e ad Appiano, come Svetonio, non facciano il minimo cenno all'episodio. Che sia davvero il porto dove sbarcò Augusto, non si è, dunque, certo: probabile che, *illo tempore*, il porto di San Cataldo non esistesse affatto, mentre dei rinvenimenti archeologici danno contezza dell'esistenza di un altro punto d'ap-

prodo, di età tardo-repubblicana, in zona Le Cesine, a pochi passi dall'idrofora che, nel periodo fascista, contribuì a bonificare il litorale, in un ampio progetto che interessò anche Torre Chianca e Frigole.

Ma il porto di San Cataldo, che Pausania dice voluto da Adriano, fondamentale per aumentare il prestigio commerciale di Lupiae, fu ampliato nel '400 da Maria d'Enghien ed era ancora visibile nell'800, prima che dei «moderni ostrogoti», come li definisce Cosimo De Giorgi, lo distruggessero nel madro tentativo di ingrandire il molo. I resti di quel passato, che dovrebbero essere tutelati e valorizzati, affiancano l'imponente faro che domina la baia come una «cattedrale del mare». Si pensi che, dal 1898 al 1933, San Cataldo fu collegata al centro di Lecce da un tram elettrico, tra le prime tramvie in Puglia. I viali che si perdono nelle pinete, le cabine in muratura sulle spiagge che rimandano a un'epoca di spensieratezza e benessere, il profumo dei pasticciotti appena sformati, il canto delle cicale e dei grilli, la risacca del mare che, all'«alba dalle dita rosate», citando Omero, si fa eco di speranza che risuona tra le fronde degli eucalipti: San Cataldo era tutto questo. E lo è ancora. Un elogio della lentezza, un sogno nel cuore di chi ci è cresciuto, che nessun incendio potrà distruggere, perché la natura è più forte della cattiveria umana e le cose belle sono per sempre.

L'INIZIATIVA OMAGGIO ALLA SCRITTRICE DI SASSO DI CASTALDA (POTENZA)

Premio Melina Doti per gli scrittori over 50

Un «Annullo Speciale» per i 90 anni dalla nascita

Un «Annullo Speciale» per i 90 anni dalla nascita della scrittrice Melina Doti. Verrà emesso dalle Poste per celebrare l'autrice di Sasso di Castalda (Potenza), nata il 4 ottobre 1933, alla quale è intitolato un Premio Letterario Nazionale, giunto alla quarta edizione.

Un traguardo importante, anche perché il Premio è approdato quest'anno al Salone del Libro di Torino, con *Altrove*, il racconto di Flavia Pankiewicz vincitrice dell'edizione 2021, che la giornalista e scrittrice pugliese ha inserito nel libro *Lei* (Millella), presentato all'ultima edizione della prestigiosa rassegna.

Il Premio è riservato ad autori over 50 ai quali è richiesto l'invio, entro il prossimo 31 agosto, di un racconto breve sul tema «Il rapporto con le radici al tempo dei social», un elaborato

che riesca ad indicare ai più giovani come realizzare quel patto intergenerazionale che può salvare la famiglia ed anche le attività economiche a carattere familiare. Sono tanti i brand di successo con queste caratteristiche in Italia, soprattutto al Sud, e Melina Doti nei



Melina Doti

suoi racconti e romanzi ha sempre indicato il dialogo tra padri e figli, nonni e nipoti come l'alchimia che fa vivere meglio e costruisce il futuro. Presidente di giuria è Carmen Lasorella. L'iscrizione è gratuita, premi in denaro da 200 a 500 euro (bando-regolamento su www.premiomelinadoti.it).

[red. cult.]